

Per Antonio Spagnuolo

di Plinio Perilli

“Come l’ombra di una nuvola sull’acqua”

-

Per Antonio Spagnuolo

frantumato ed affranto di luce

Il filo è teso, ma come chiocciola
in melodia di spazi
compie spirali riscoprendo note:
è il tuo ciglio di tristezza che contorce
nuove rime,
ed i polsi strappano premure
per abolire i farmaci della paranoia.

...

(da *Fugacità del tempo*)

Tensione e melodia, spaziosità e clausura – insomma gli eterni, consacrati *ossimori* di ogni sano lirismo, presiedono da sempre alla poesia tutta di Antonio Spagnuolo: e ancora lo accompagnano nelle sue ultime, distillatissime e scintillanti prove, vissute e vergate, per intenderci, dopo *Rapinando alfabeti* (che uscì, con buon esito, nel 2001). Stiamo parlando di testi tanto risolti, maliosi di linguaggio, barocchi e arricchiti dentro il mistero di ogni enigma, quan-

to agguerriti e travagliati di dubbi, strappi, malesseri e impermanenze, dissonanti come i lamenti, amplificati e condivisi, insomma il *transfert* stesso, innamorato e allibito, della Signora Modernità: *Per lembi*, *Corruptions*, *Fugacità del tempo*, sono i poetici titoli di questo disagio e insieme privilegio espressivo, cadenzato dal 2004 al 2007 in tre fasi e raccolte; cui si è aggiunto nel 2006 *Un sogno nel bagaglio*, romanzo disincantatamente autobiografico, densa e temprata prova d'argomentante autocritica:

“Consapevole che la natura deforma il corpo umano a suo piacimento e molto più dell'arte di Picasso, con le sue grinte agguerrite, le sue donne pantagrueliche, i piedi ad artiglio, le strisce di uccelli ritrovate nel dedalo dei trapezi, egli cercava di comprendere attraverso comparazioni o sofisticazioni di teorie astruse come mai la creazione avesse permesso tanto sfascio. Una sorta di secrezione si sprigiona dalla sua mente, una necessità biologica di seguire bisogni ed umori, impulsi ed incoerenze, immaginazioni, sogni, chimere, e nel contempo rammarico per i fallimenti, per le intuizioni sballate, per le delusioni appariscenti.

Una certa maniera di allontanare dall'attenzione le rivolte che ogni letterato scopre contro se stesso, compiacendosi o rimproverandosi per quei mali sottesi all'esistenza stessa.

La memoria, i ricordi, le sensazioni dell'infanzia, della prima gioventù, si accavallavano senza un ordine, quasi sempre rivisitati con una lente deformante.

L'esperienza esistenziale dell'uomo, a cominciare dalla pratica di tanti mestieri affascinanti e semplici, concepiva l'autosufficienza intellettuale, morale ed economica, come qualcosa che non può essere deteriorata dalla ingenuità, e i giuochi semplici, ed il fuoco sulla spiaggia, mentre adesso sentiva di essere un inviato a flagellare i peccatori di questa terra, perverso ed incuriosito dalle stranezze, dalla purezza di una tragedia, dalla nudità del mostruoso. Il mostruoso nascosto e ben visibile dentro ogni essere umano.”

Un brano narrativo che facilmente si traspone e si eleva ad allarmata, consolidata e caparbia Dichiarazione di Poetica; e che come una strana bussola del significato verso il significante, lo guida perfettamente nel *labirinto* che il proprio stesso linguaggio, come un inopinato ragno/metafora di J.L. Borges, costruisce per difendersi, per liberarsi, affrancarsi da ogni prigionia della veglia e del sogno: “Nel labirinto di stanze immagino lo strappo del cielo, / imploro il

mulinello del buio per meraviglie” verga ancora in *Corruptions*. Ma è nel romanzo che argomenta, diremmo, e sviscera tutto quel mulinello del buio, immagina e forse anche ricuce, in sé, *lo strappo del cielo...*

Le fobie e le ossessioni sono estranee alla coscienza vigile e normale così come lo sono i sogni. La loro origine è ignota e non sapremo mai come i sogni vengono a costruirsi nel bel mezzo del sonno, senza che noi stimolassimo alcunché...

“Probabilmente – pensava – basterebbe togliere la cuffia colorata che ricopre e camuffa il mondo della realtà sconosciuta. Bisogna immaginarla come una lama infinitamente grande che sbuccia l’universo e contemporaneamente lo trascina a sé.

Una striscia di passato senza confini, un futuro da immaginare, ed il presente tutto da vivere, con la sua angoscia immersa nel tempo, eguale, monotono, grigio, che ci impregna e che scorre nelle vene, costantemente spinato, tra le mura che ci spiano, le finestre ed i sotterranei che affogano, e gli altoparlanti, e le leggi, ed i test, i controlli, le parole...”

Strategia interdetta, dunque, e misticismo laico; deriva dall’Io al Mondo, che doppiamente ci naufraga dentro, come tempesta d’un veliero in una bottiglia, delle parole nel magma consueto e comunicabile dell’esistenza. In una metafisica che esplode e perfino sanguina, ma quasi al rallentatore, dell’enigma vita che sempre ci avvolge, lenisce e da se stessa si benda le ferite, *il mostruoso nascosto*; si cura omeopatica col velenoso *simillimum* del Linguaggio, col serpentoso Lachesis o crotalo di ogni verso insinuante e sinuoso, che striscia e fruscia come all’alba dei tempi, nel nostro rinnegato (o riscattato?) eden perduto... Bifido sprezzante testimone ai piedi dell’umano, troppo umano, spesso disumanato, Albero del Bene e del Male:

Sei dirupo d’ombre e di luci che stordisce,
battito strano nel tempo degli inchini:
festeggio la furbizia dei papaveri,
spoglio gli orpelli, mentre rimpasti l’indice
a germinare mottetti,
così per ventaglio di petali

disgregano pastelli
ed arde ed apre la lama della solitudine,
e parole, e parole, e parole d'abitudine...
sono eterno lacerto di baleni.

(da *Per lembi*)

“Corpo/linguaggio”, già l’abbiamo detto. Figurazione e/o apparizione di questo nostro stesso e sotteso “mostruoso nascosto e ben visibile”, “angoscia immersa nel tempo”... “costantemente spinato”...

Non è difficile, si capisce, percepirne – decrittarne – i dirupi e le valli, ombre e luci, desolanti, inaridite radure e cipiglio, intrico di macchia, salubre selvatichezza... La XXIX strofe di *Fugacità del tempo*, “Bisbiglia ed incalza la tua danza”, è ad esempio un perfetto, esemplare saggio di, chiamiamola, strumentazione e variazione verbale: “Bisbiglia ed incalza”, “increspa”, “avviluppa”, “si sdoppia”, “divorando”, “rimbalza a specchiarmi”, “per franare”, “inaspettato”... (Verbi tutti che, letti in rapido prosiegua snocciolano in fondo un’altra lirica trasversale, inopinata!)

Nemmeno il D’Annunzio delle *Laudi* era così plastico, fiorito, magniloquente, nella scelta e visione dei verbi...

E la rassegna – l’anamnesi – potrebbe egualmente riguardare l’aggettivazione, la pennellata o *nuance* lessicale, prima che sintattica... Ecco il XXX movimento, “È lento il tempo da scomporre in ritmi”, con 24 aggettivi probanti, sinuosi o caustici. In ordine di apparizione, da veri, nobili e consumati attori del Linguaggio:

“lento”, “incauto”, “ebbro”, “rutilante”, “indolenzita”, “inaspettate, nude”, “dolce e discorde”, “umidi”, “fugace”, “sordo ed incauto”, “nuove”, “delfino”, “acerbo”, “buffa”, “arrugginito”, “giunte”, “inattesa”, “fermo”, “rossa”, “sconnessi”, “più acceso”...

Alcuni aggettivi sono ripetuti: “incauto”... Altri sono in verità sostantivi aggettivati: “delfino”...

Ti ritrova delfino a rallegrarti...

Indifettibilmente, quasi non volendolo, Spagnuolo ci consegna ad ogni suo golfo o scoglio lirico, risacca dolce o frangiflutto imperioso, assaltato d’onde, l’approdo minimo, salvifico, familiare, e proiettato, retrostante il mare magnum, l’avventura ulissiaca e la perenne ripartenza della propria Scrittura, del proprio stesso Credo espressivo:

Sarà la sonagliera degli angeli
a conforto d'una buffa filastrocca
che si specchia nel fiume arrugginito
del rimpianto,
o bacia e morde l'ugola.

(da *Fugacità del tempo*)

Ugola del canto, dell'elegia che il '900 non poteva, non voleva più scrivere, entra, passa direttamente nel Terzo Millennio con la voce secca, afona, affranta come chi troppo ha urlato, declamato, arringato speranze, stilemi, orizzonti e mottetti poetici... Ma adesso, svanita la melodia, Spagnuolo compie l'impresa di dare voce e *ugola* a questo silenzio: dargli occhi e sguardo e immagini inattese, arterie e muscoli di un salmo interminato, di un "gioco acerbo" o "fiume arrugginito" che scorre fuori del tempo, senza tempo, consacrato al tempo... (È un nuovo Acheronte orrifico di dannazione, o Flegetonte abissale? O paludoso Stige infernale che ci condanna a perderci? Anzi Eunoè di arcana sapienza?!, che rafforza la memoria del bene fatto, e seppur purgatoriale induce a salire, a redimersi... Ancora, un Letè rituale, terrestre ma paradisiaco, lustrale e benedicente, anabattista per ogni Io arresosi alla luce, da varcare, meritare in purificazione):

Ecco il tormento della mani giunte
in armonia col tarlo dell'orecchio,
una realtà, un'immagine inattesa,
un'ombra che ricerca la pretesa
di comprendere quel che accade
al di là dello sguardo.
Tutto è fermo, inferno e paradiso,
nella bambagia rossa della vite,
e le parole sgranano le labbra
in balbettii sconnessi.
Ancora un sorso e le arterie ed i muscoli
saranno le misure in cui più acceso
scomporrai il tuo tempo.

(id.)

Trionfano le immagini, e non ci è difficile arguirlo, conclamarlo,

solo a notare che Antonio Spagnuolo addirittura potrebbe nascere come *pittore*, nonché poeta “visivo”... Questo la dice lunga sul suo procedere per scaglie di barlumi, profilature umbratili o assolate: in un impavido, imperterrito voler risalire il linguaggio, la poesia prelogica, la compresenza sorgiva d’emozione e segno, immagine e parola...

Se ci sei – nel verbo – invisibile è azzurro del tuo tempo:
ciò che davvero chiedi rischia la fiamma,
e la luce
sacrifica nell’alba seduzioni.

...

(da *Fugacità del tempo*)

Anche un critico esperto, eclettico come Gilberto Finzi, il quale vive a Milano, prefando *Fugacità del tempo*, coglie subito questa sua “ideale coloratissima luce napoletana”, ricondotta “alla dimensione fisica della grigiastra nebbia nostrana”. “Una luce” – prosegue Finzi – “che illumina ogni poesia, ogni verso, che ne fa spesso scaturire un’immagine figurativa che, in veste moderna, ricorda molto più Rubens che El Greco (ossia molto più l’eccesso della vita, che la sua deformazione visionaria).”

È tutta controluce la mia stanchezza
e tu riaccendi il corpo
in un perfetto omaggio.

(da *Corruptions*)

Ma a quali pittori *moderni*, anzi dichiaratamente *contemporanei*, potremmo apparentare, assomigliare, comunque avvicinare la scrittura accesa e intrigante, visionaria e multiforme – insomma lucida e vorticoso – di Antonio Spagnuolo?

In realtà il Nostro non ha mai la cupa, nereggiante e fiera durezza di un Hartung; e nemmeno le foreste o i disboscamenti atterriti e memoriali di un Max Ernst; né l’astrattismo doloroso, incupito di Reinhardt... Ma neanche le pure accelerazioni geometriche, o le policrome implosioni di luce di Kelly o Albers, Newman o Rothko – fino all’optical di Vasarely, luminescente quanto illusorio... Molto più congeniali e in qualche modo paralleli al suo strano, accanito percorso, ci paiono invece i casi – di lui ben più noti! – di Jack

Butler Yeats (il fratello del poeta), con le sue pennellate dense e grondanti di colore luminoso, libero e violento di chiarezza; ma anche di Frank Auerbach, turbinoso ed espressivo, pastoso e stratificante, contorto quanto sensuale... Per non parlare di Anselm Kiefer, col suo vigoroso, talvolta spettrale neoespressionismo, bruciato e arato, come un campo di guerra, in ogni simbolo, demitizzante e crudele di grigio...

Libere e informali applicazioni (o negazioni, perfino) di colore e linguaggio, che – in Spagnuolo – a loro modo evocano e richiamano quelle ben più celebri, certo, e forse anche calzanti, spatolate o graffitate da un Fautrier o un Riopelle, Tobey e soprattutto Jackson Pollock, che riuscì a trasformare la sua stessa persona in gesto pittorico, *action painting*...

Esiste l'equivalente anche in poesia? In Antonio Spagnuolo, insomma, il sogno è sveglia, turgido quanto dissuasivo – e soffre o gode a raccontarsi. Come sullo schermo – o sulla tela a terra, strappata, maculata e sgocciolata – d'un continuo, disamorante atto d'amore:

Il silenzio apre l'aria che avvampa nei tuoi gesti.

Vano

il vociò d'ogni palpito cerca nel tempo altri sguardi,
accanto a quei ricordi che saziavano il sangue.

Mi tuffo ogni mattino, fra la schiena e la nuca,
a tingere di lampi gote e naufragi.

Immobile mi attendi senza fiato.

(id.)

Arshile Gorky, armeno americanizzato, conserva e ricorda una simile vibrazione tonale, questi colori sommossi e in pace dentro figurazioni solo apparentemente astratte – pacificate e insieme ancora animose di surrealità... Ma anche i paesaggi d'anima di Arthur Dove (cfr. "Io e la luna", del 1937), ci piace ora sovrapporli mentalmente – otticamente – a questa lirica cupa eppure abbacinante, ariosa, fertile e nostalgica al contempo, luminescente e desolata:

Di me non resta altro che l'accadere delle forme,
sempre eguali,
in un percorso che trattiene l'unica parafrasi
di congetture,

accattivante e violenta.

(da *Fugacità del tempo*)

Accattivante e violento è anche Antoni Tàpies, quando distrugge, lacera felicemente, dentro ogni suo quadro, l'idea stessa di bellezza ed eleganza – meglio così celebrandole. I materiali diversi, il segno tormentato, le superfici desolate e incise, piegate, piagate quasi di colore...

Non rompere il ricordo ammalato dalle smorte preghiere,
contro lo smacco dell'ultima parola
si svilisce ogni cenno.
Percorro scintillii ormai scomposti per trattenere il fiato.

(da *Corruptions*)

Ma tutto il secolo e la nostra moderna storia, ci hanno ammaestrati a queste, in queste desolate/sublimate *Corruzioni*.

A inizio secolo, nella Parigi di Matisse, Braque, De Vlaminck, Derain, furono appunto i “fauves”, e il loro *fauvisme*, a celebrare la fine del mero rapporto con la realtà visibile e del trito rispecchiamento con la natura... La *selvaggia* violenza espressiva del loro colore, li liberava da questi e altri ormai inutili luoghi comuni...

Mutatis mutandis, un po' “fauve”, selvaggio, lo è, lo è stato anche il nostro Spagnuolo, che cerca anch'egli – in poesia, s'intende – una luce generata dall'accostamento dei colori puri:

Festeggio la furbizia dei papaveri,
spoglio gli orpelli, disgrego ogni pastello
per il ventaglio dei petali,
mentre tu nuda confondi la mia rabbia
con le nuvole.

(da *Fugacità del tempo*)

Scorrono le sue poesie davvero come quadri. *Per lembi*, in particolare si legge – o meglio si visita – come incedendo, aggirandosi per una mostra suadente di parole, di significazioni gnomiche risol-

te, pennellate in dense equazioni liriche... Osserviamo gli *incipit*:

“C’era uno spazio sorteggiato alla schiena / ove l’inganno trafugava rughe”... “Allontano il golfo devastato dai riti, / lentamente nasco-
sto nel ricordo dei tuoi capelli /corvini”... “Nuda la casa, trasparen-
te nel silenzio / di frammenti. / Vorrei moltiplicare il tempo ormai
fallito / e rincorro petali visioni”... “Il mio viso svanisce nel grani-
to: / mi solca ed avvolge motivi indispettiti / per leggere il segreto
del tuo ventre”...

E adesso uno sguardo più largo, più allontanato, a incorniciare il
quadro:

Ora la magia fugge atterrita
lacerando la luce del tuo occhio
aggrondato,
cigola
come un valzer nell’esercizio duro.

Mi aggiro fra la brama di strappare riflessi
e lo squarcio di una rovente arsura
divampando nei muscoli.
Rifiuto di avvolgere orizzonti
nella intransigente forma delle nudità,
perché nulla improvvisa l’ubriachezza
e ammutolisce la cronaca
della gioventù.

(da *Per lembi*)

Quadri dove la poesia gli si fa sempre simbolo strenuo ed estre-
mo, metafora dura, ardua, sfiancata, della scrittura:

Le fratture dei giorni sono intrappolate,
ora che i rami carezzano le nuvole,
parlano del tuo viso,
del corpo nudo,
ancora un attimo, un attimo il profumo
dell’amore.
Arabesco è un solco di colori sbocciati
a tessere mosaici nel tramonto:
chimera di un ritorno.

Lungo i tetti scotta la pietra:
incerto nel ricordo
mi sazia la campana del tuo labbro.

(id.)

Una suprema iridescenza acquatica, onirica, ancestrale, presiede, si direbbe, ad ogni resoconto lirico o peripezia mentale; anche, amplesso dell'essere, nell'esser-ci:

Nel crepuscolo gli azzurri vapori
si addormentano ai fondali;
di garza la quiete.
Modulata nel canto dei richiami
mi traghetti ove le conchiglie
spaccano acquerelli
sfaccettando cristalli.

Evanescente specchio, a piedi nudi,
sei cometa,
ancora questa volta
che io sbando ai violini.

(id.)

Dove ancora i verbi la fanno da padroni, pennellano denso, evidente, l'ordito: "si addormentano", "spaccano", "sfaccettando". Fulcro però l'aggettivo "evanescente", scudiero di un suo nobile cavaliere, lo "specchio"...

Una scrittura, quella di Spagnuolo, che procede sempre trasognata e ansiosa, addormentata e sdraiata nei *fondali* dell'anima, pur *nel crepuscolo* vaporosi d'azzurro... Modula canto, richiami o dissonanze, e si traghetta in luce, spaccando acquerelli, *sfaccettando cristalli*. Una poesia libera, che infine si ridesta, si allarma, alza in piedi, peregrina a piedi nudi per le stanze del sogno, o della casa, del tempio stesso di psiche – altare d'*evanescente specchio* cui apparteniamo, in cui entriamo di concreta apparenza, estranei... Come *cometa* che guida e consacra il viaggio, o una quiete turbata, disillusa, affranta: melodia interrotta, *sbando ai violini*... Ma anche sbando verso i violini: cioè, concessione lieta, amorosa, accordata e armonica...

Di garza la quiete. Come a dire soffice, bambagia d'incanto. Ma

anche la garza bianca che chiude, protegge e fascia le nostre ferite d'esistenza, ferma e nasconde il sangue, il travaglio sofferto o inferto, ora archiviato...

E ci diverte a questo punto – saltando a bella posta gli allineati, esimii giudizi critici, dunque la piccola ma rilevante storia della sua fortuna critica – recuperare l'autoreferenziale, solipsistico *refrain* esegetico dell'*Autodizionario degli scrittori italiani*, delizioso specchio delle mie brame con cui Felice Piemontese, nel 1991, ha ingabbiato, fotografato e in fondo sublimato, Io, Es, Ego e Super-Ego di ogni scrittore italiano, o quasi: “Da sottolineare il valore prelogico della sua poesia (Mario Pomilio), la natura d'un linguaggio che non mira in alcun modo alla *sintassi*, ovvero, se si preferisce, rimane al polo opposto dei processi aggreganti che sono tipici della comune espressività, e invece è come se perseguisse la scommessa di misurarsi con quanto c'è di albicante, di preconcio, di disaggregato, di informale nella nostra esperienza mentale. A servirci di un paradosso, diremmo quasi che qui la parola interviene a manifestare ciò che sta anteriormente alla parola, il pensato allo stato ancora amorfo, i materiali mentali prima che si coordinino.”

Raccomandazioni che, in verità, il bravo Spagnuolo sembra consegnare, indirizzare più a se stesso che ai propri lettori, smagati o fedeli che siano...

“L'incontro fra psicologia e linguaggio è stato sempre come il substrato di ogni sua esperienza poetica, dentro una lingua reinventata all'uopo per la lapidarietà del verso folgorante, che procede per squarci immediati e subito avanza alla scoperta di nuovi orizzonti.”

Valore prelogico... Quanto c'è di albicante... disaggregante... informale... Ancora aggettivi che richiamano, convocano la pittura (e quanto struggente, quanto calzante e probante, per il cursus espressivo del secolo!, astratto o postimpressionista che fosse o sia stato...)”)

I materiali mentali prima che si coordinino... Squarci immediati ... nuovi orizzonti... Solo a pensare che la Modernità lirica nasce dal rimbaudiano, fulgido ebbro e squarciante, “sregolamento dei sensi”, c'è da indossare, abbottonarsi, una vestaglia, una palandrana intera di brividi!

È definitivamente un *poiein*, “illusoriamente disegnato nella mente”; un'arte dissepolta e seminata di “cenere rigogliosa”, degustata o

divorata da e nelle “visceri scomposte”:

Sbigottisci alle dita, cercando un giorno, un'ora, un attimo
illusoriamente disegnato nella mente.
Discendo allora il tempo al ritmo congelato.

Sfido la cenere rigogliosa, che gioca con la carne
in visceri scomposte.
Chiedo la spalla delle soluzioni,
in un vorace odore di radici a rimpianto:
del pesco un presagio oscillante con i raggi del sole.
Odo l'informe desiderio di Dio
e con mano tremante ne segno la fame.

(da *Corruptions*)

“La poesia è propriamente un'alternativa alla cosiddetta realtà.”
scrive ancora Spagnuolo nel suo ultimo romanzo, *Un sogno nel bagaglio*. E quel che si fa dire ai propri personaggi, più o meno incarnazioni siano del nudo alter-ego, riflette e approva comunque il meditare stesso, concorde o dissociato, dell'autore in auge – “È un grande no lanciato contro l'esistente, ed aspira possibilmente all'eternità”...

E ancora: “Tu non riesci a comprendere il lavoro della nostra fantasia, anzi del nostro inconscio”...

Ed è in agguato una sentenza pressoché definitiva, nata dall'asserzione in realtà positiva, responsoriale, di una fitta, brusca e doppia interrogazione:

“Il demone che agita tutti è il nuovo a tutti i costi?”

Perché essere un solo io quando si può tranquillamente divenire falsificati in ironiche idee che diventano probabili verità?”.

Ma ecco che finalmente, arditamente, noi stessi lettori, e Antonio lo scrivente, o in qualche modo tutti gli *homines erecti* contemporanei, sono, siamo coinvolti da questa “nuova realtà che sprigionava immensi sbandamenti”... Per una volta almeno, le acerrime farneticazioni, le “franneticazioni” del professore, colgono nel segno, e paradossalmente ci consolano, ci addolciscono: “Certamente che è vero! Certamente che è vero!... Questa vita, tremendamente breve, altro non è che una farsa. Una farsa giocata sul libero arbi-

trio, e senza possibilità di scampo.

In un mondo pieno di contraddizioni non possiamo non renderci conto che essa non è fatta per essere felici, e ci illudiamo attribuendo la colpa della nostra infelicità una volta al destino, una volta alle circostanze, una volta alla sfortuna.”

Quando poi echeggia, per squisito gioco teatrale, e reboante, affettuosa parodia dialettica un passo platoniano del *Fedone*, tutto torna, *tout se tient*, e il romanzo si fa poetica, la metafora trascende a diagnosi, sguardo e stile, dunque, s’irradiano come il miglior controcredo laico, sereno d’illusioni e devoto, umile di sconvolgente verità:

“... fino a quando noi possediamo il corpo e la nostra anima resta invischiata in un male siffatto, noi non raggiungeremo mai in modo adeguato quello che ardentemente desideriamo, vale a dire la verità. Infatti il corpo ci procura innumerevoli preoccupazioni per la necessità del nutrimento; e poi le malattie, quando ci piombano addosso ci impediscono la ricerca dell’essere. Inoltre esso ci riempie di amori, di passioni, di paure, di fantasmi di ogni genere e di molte vanità, di guisa che, come suol dirsi, veramente, per colpa sua non ci è neppure possibile pensare in modo sicuro alcuna cosa. In effetti tumulti e battaglie non sono prodotti da null’altro se non dal corpo e dalle sue passioni. Tutte le guerre si originano per brama di ricchezze, e le ricchezze noi dobbiamo di necessità procacciarcele a causa del corpo.

E la cosa peggiore di tutte è che, se riusciamo ad avere dal corpo un momento di tregua e riusciamo a rivolgerci alla ricerca di qualche cosa, ecco che, improvvisamente esso si caccia in mezzo alle nostre ricerche e, dovunque, provoca turbamento e confusione e ci stordisce, sì che, per colpa sua, noi possiamo vedere il vero...”

Dacci oggi la nostra Corruzione quotidiana, salvifica e forse eugenica... sembra dirci Spagnuolo (ed anche in *Corruptions*, ha ragione Bonaffini che lo traduce, questo sforzo e questa purificazione avvengono, vorremmo dire, in accordo e parallelo “with the complexity and multivalence of the images, whose interpretation is left to the sensibility and imagination of the reader”).

Il lettore sceglierà, decifrerà, adotterà poi di suo *le immagini* che più gli aggradano – facendo anche di questa poesia un insondabile, imprevedibile e formidabile flusso, ma soprattutto specchio di co-

scienza...

Denudo le fatiche per un mio sogno spazzato,
degno di fuochi e scadenze, legato a mille insidie.
Cancellando gli sguardi della gente
annullo l'universo, fra testimonianze e scippi,
sussurrando bestemmie, in una sconfinata nostalgia.

(da *Corruptions*)

Specchio e lama: *una lama infinitamente grande che sbuccia l'universo...*

Tutta l'opera di Spagnuolo è una disperata, caravaggesca navigazione fuggiasca e poi di ritorno, dalla luce all'ombra, di nuovo alla luce. Una penna spada, e pennello, che sbuccia l'ombra e affonda, infilza, ferisce l'anima di luce...

Basta ricordare certi suoi titoli, e specialmente i primi: *Graffito controllo* (1980), *Ingresso bianco* (1983)... O ancor più, isolare dei versi netti e illuminanti come sentenze gnomiche, equazioni risveglianti e fosforiche: "come l'ombra di una nuvola / sull'acqua"... "La mia sola memoria invecchia / tra pozze di colori"... "nella mia porzione segreta, fra le tue ciglia / quando ritorni dirupo o luce che stordisce"... "mi appartieni ancora nel gioco delle trasparenze, / immagine segnata dalla mia ossessione / che non rende conto del silenzio"... "se le pupille si frangono alla luce hai ancora un'arte per vivere"...

Perfino il desiderio di Dio, l'abbiamo visto, diventa "informe" – forse *informale* (Burri dedicava all'altissimo, il millenario, neofrancescano omaggio delle sue tele di sacco, dei neri bituminosi e incorrotti, delle combustioni più ardenti di un feroce, scenografico autodafè, o della predica intollerante e intollerabile d'un nuovo Savonarola)...

Dischiudi il labbro che è soffio dei segni:
mi hai fatto rotolare via dalle nostre ossa,
per le danze preziose.
Strumento del pallore dimentichi lo scorrere ai polmoni,
anche se Iddio è una fornace lungo le mie carni...

(da *Corruptions*)

E finalmente, in sintesi, l'atto di dolore, una *perdonanza* atavica, ancestrale, futura e immemore come la Storia dell'anima; forse il *confiteor*, l'offertorio, la messa laica che benedice e sacramenta il linguaggio, transustanzia poesia:

Accerchio le mie ossa alle speranze,
propongo metamorfosi ed improvvise vergogne,
e qualche addio per il torpore segreto.
Spalla a spalla dimentico tutto quanto ho scritto,
o dipinto,
o già pensato per infingimenti.

(id.)

Il poeta è pronto per l'assoluzione, ma, insegnano i chierici (seppur vaganti) che solo il pentimento, il pentimento vero, prepara e assicura, catechizza e impetra, corrobora e redime, cauterizza l'anima, il suo corpo d'ali... C'è ancora tempo per una provvida abiura, per una preghiera inginocchiata oltre e sugli stessi scranni del peccato:

A capofitto ho giocato la mia rabbia per una guerra non santa.
Deglutisco le mille corrosioni della mente,
per il drago nascosto nelle frasi,
per quel Caino che decapita lo spazio
del vecchio Dio.

Ne contrabbanda la luce.

(id.)

La preveggenza è quasi evangelica: molto ad ogni autore sarà perdonato – Spagnuolo è tra questi – se e perché molto ha amato... Il nostro ha amato il linguaggio e il suo limite, la melodia e il silenzio, il sogno o l'incubo, l'ombra e la luce, il corpo e l'anima... Tutte le antitesi accoppiate, la bruniana "coincidentia oppositorum", gli *ossimori* che creano, inventano, giustificano la vita. Ha amato Dio e il suo negarsi – peggio: il nostro negarlo – perché tanto più e meglio lo ricreava, lo convocava. Ha amato l'Amore – perdonandolo, ed essendone perdonato; come sempre ci avviene con l'arte trasparente e incarnata della poesia, di cui amiamo il conforto e perdonia-

mo la subitanea, troppo frequente assenza...

Perdoniamo il tempo, e la sua fugacità che ce lo rende eterno, compresente e vuoto, o meglio: vuoto, licenziato o svuotato di Storia, per fortuna, e denso, zeppo e pieno di sogno, fugatone ogni maldestro, fratello incubo:

Più radi i sogni ripetono vertigini nel tempo,
che scivola,
o si perde nelle sue stesse misure,
nel sangue, in distanze
freneticamente svanite.

(da *Fugacità del tempo*)

Eccola, la sua vera storia che non ha bisogno della maiuscola; eccola la preghiera che non prega ma crede; eccolo il corpo che si sgranchisce l'anima, o la include escludendosi... E l'anima stessa poetica che scrive la trasparenza, e scolora la luce di bianco fino all'infinito che esso può raggiungere – celestiale, inopinato esorcismo...

Quale voce puoi richiedere,
porgendo l'orecchio a promesse,
non ancora fluide,
se trema l'incertezza dell'ora,
se io stesso sono l'informe attimo
che abbandona le ceneri.
I luoghi dove sigillo stagioni
hanno i limiti di una storia stranamente veloce,
ed il mistero della memoria gioca il candore
degli inganni del dire,
fra gli appigli segreti di un approdo.

(id.)

Fra inganni del dire e mistero della memoria, davvero vince il candore; e gioca ogni dramma in informe attimo, ogni appiglio segreto in approdo definitivo – luogo dove la Scrittura sigilla stagioni e dissigilla pathos...

Questa voce, a Spagnuolo, possiamo e dobbiamo richiederla, dentro e oltre ogni promessa, ogni tremante incertezza dell'ora e pro-

clama di stile, enigma neo anzi post-dechirichiano e musa inquietante. Sostituendo ogni metafisico manichino da studio con la concreta vestigia di un'anima; addentrata, dispersa e infine salvatasi, radicata ben salda, esemplare, in *una storia stranamente veloce...*